



MARGINI

GIORNALE DELLA DEDICA E ALTRO

Diretto da Maria Antonietta Terzoli

9
2015

Direzione

Maria Antonietta Terzoli

Comitato scientifico

Alberto Asor Rosa
Andreas Beyer
Mario Lavagetto
Helmut Meter
Marco Paoli
Giuseppe Ricuperati
Sebastian Schütze

Comitato di redazione

Roberto Galbiati
Sara Garau
Anna Laura Puliafito
Cosetta Veronese
Vincenzo Vitale

Segreteria di redazione

Roberto Galbiati

Supporto informatico

Laura Nocito

Saggi

FABIO MAGGI

Dediche e lettere tra Carlo Emilio Gadda e Cesare Angelini

LUCA TOSIN

La rappresentazione della mitologia in alcune marche editoriali del XVII secolo

ROBERTO GALBIATI

Dediche e pubblico nel Rifacimento di Berni dell'Inamoramento de Orlando

VINCENZO VITALE

La dedica ad Ariete: implicazioni anti-aragonesi nel Novellino di Masuccio

Abstracts

Biblioteca

CARLO DIONISOTTI

Introduzione a Aldo Manuzio editore.

Dediche, prefazione e note ai testi [1975]

Wunderkammer

Il duodecimo libro di lettere dedicatorie di diversi (Bergamo, 1603)

a cura di ANNA LAURA PULIAFITO

SILVIO MIGNANO

Nobody's Home

ALESSANDRO TASSONI

A chi legge. Perché l'autore non dedichi l'opere sue

a cura di DAMIANO D'ASCENZI



I margini del libro

VINCENZO VITALE

La dedica ad Ariete:
implicazioni anti-aragonesi nel *Novellino* di Masuccio

1. Nel prologo alla quarta parte del *Novellino* Masuccio annuncia un cambio di progetto in corso d'opera. In origine la quarta parte avrebbe dovuto trattare di «materie lacrimivole e appassionate» (*Nov. IV, Prol.*).¹ Questo primo disegno prevedeva una più fedele imitazione del *Decameron*, la cui quarta giornata è incentrata proprio sul tema degli amori infelici. Al momento della scrittura (questo almeno è ciò che si intende far credere al lettore), Masuccio ha deciso di alternare in questa sezione i racconti tragici e neri con le novelle «facete e iocunde» (*ibid.*). In ciò egli ha inteso comportarsi come il medico che somministra ai suoi pazienti antidoti gradevoli e dolci per mitigare l'effetto delle medicine «acute e violente» (*ibid.*). A una novella tragica seguirà dunque una comica, in una sorta di sintesi, emblematica dell'operazione di dimezzamento che soggiace a tutta l'opera, della quarta e della quinta giornata del *Decameron*.

Alla fine di questo prologo, Masuccio rivolge una concisa invocazione al suo segno zodiacale, l'Ariete, pregandolo di aiutarlo a non deflettere da questo principio di alternanza per tutta la quarta parte:

Tuttavia, senza altro intervallo, con un'altra appresso tutta piacevole e bella a tale rennescimento darò condigna recompensa; e da tale camino li mei passi non diviando, *si Ariete, mio celeste signo, mi prestarà il suo favore, insino a la fine serà il mio continuare* (*ibid.*).

L'invocazione rivolta dall'autore al proprio segno zodiacale è di trasparente ascendenza dantesca. Accedendo al cielo delle stelle fisse Dante e Beatrice entrano proprio nella costellazione dei Gemelli, segno zodiacale di Dante stesso. Commosso da questa felice coincidenza, il poeta innalza un'elaboratissima invocazione alle sue stelle. Il viaggio e la scrittura stessa della *Commedia* sono posti così sotto l'influenza positiva dei Gemelli:

O gloriose stelle, o lume pregno
di gran virtù, dal quale io riconosco
tutto, qual che si sia, il mio ingegno,
con voi nasceva e s'ascondeva vosco
quelli ch'è padre d'ogne mortal vita,
quand'io senti' di prima l'aere tosco;
e poi, quando mi fu grazia largita
d'entrar ne l'alta rota che vi gira,
la vostra regione mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira

¹ MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino (con appendice di prosatori napoletani del '400)*, A cura di G. PETROCCHI, Firenze, Sansoni, 1957, p. 286; così le cit. successive.

l'anima mia, per acquistar virtute
al passo forte che a sé la tira.
(*Par.* XXII, vv. 112-123).²

Come Dante nelle terzine del *Paradiso*, anche Masuccio ci ha consegnato attraverso l'invocazione al segno zodiacale un'indicazione approssimativa sulla sua data di nascita. Sulla base di questo luogo del *Novellino* si presume infatti che egli sia nato tra il 21 marzo e il 19 aprile.

Accertata l'influenza della *Commedia* su questo passo del *Novellino*, vorrei indagare il senso dell'invocazione all'Ariete nel libro di Masuccio. Essa non è legata solo alla volontà di inserirsi nel solco illustre della *Commedia*, ma istituisce nel testo una serie di corrispondenze decisive per la comprensione non solo della quarta parte, ma del senso complessivo di tutta l'opera.

Occorre partire da una considerazione generale sulla struttura del libro. Come il *Decameron*, il *Novellino* di Masuccio è organizzato in gruppi di dieci novelle legate da un criterio tematico. Lo scarto più forte rispetto al paradigma boccaccesco riguarda l'abolizione della cornice narrativa. Le cinquanta novelle non sono narrate da personaggi fittizi ma da Masuccio stesso, il quale introduce ogni racconto con una lettera dedicatoria indirizzata a un destinatario illustre. Tra questi vi sono i più alti esponenti della casa reale aragonese: il re Ferrante, l'erede al trono Alfonso duca di Calabria, i principi Federico, Giovanni e Francesco, le principesse Eleonora e Beatrice, gli umanisti e uomini politici Panormita e Pontano. A Ippolita Sforza, moglie di Alfonso duca di Calabria, già dedataria di tutto il libro, è offerta anche la quarta novella della quinta parte. Ogni novella è conclusa da un commento morale dell'autore intitolato *Masuccio*.

Non mi pare si sia prestata sufficiente attenzione finora al funzionamento della cornice di dediche inventata da Masuccio, benché Giancarlo Mazzacurati non abbia mancato di sottolinearne l'originalità: «La soluzione concepita da Masuccio per il suo ordinamento è fortemente innovativa, se non emergeranno tracciati intermedi a documentare dimenticati influssi».³ Mancanza di attenzione tanto più sorprendente se si considera che questa struttura di cornice fu ripresa con qualche variazione – l'abolizione dei commenti morali – dal più grande scrittore di novelle del Cinquecento, Bandello.

Uno dei pochi accertamenti in materia è stato condotto da Helmut Meter in un saggio incentrato sulle lettere dedicatorie di Bandello.⁴ Tuttavia in questo saggio le dediche di Masuccio sono trattate come un precedente minore, atto a esaltare, quasi per contrasto, la presunta originalità di Bandello. Secondo lo studioso le dediche del *Novellino* sono troppo brevi per sviluppare un discorso compiuto; in esse l'autore si limiterebbe a

² La *Commedia* è citata sempre da DANTE ALIGHIERI, *Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. PETROCCHI, Milano, Mondadori, 1967, 4 voll.

³ G. MAZZACURATI, *All'ombra di Dioneo. Tipologie e percorsi della novella da Boccaccio a Bandello*, a cura di M. PALUMBO, Firenze, La Nuova Italia, 1996, p. 117.

⁴ Cfr. H. METER, *Le lettere dedicatorie delle novelle di Bandello: ragionamento moralistico e disposizione ricettiva*, in *I margini del libro. Indagine teorica e storica sui testi di dedica*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Basilea, a cura di M. A. TERZOLI, 21-23 novembre 2002, Roma-Padova, Antenore, 2004, pp. 55-75.

indicare il nome del destinatario e, eventualmente, quello del primo relatore della novella. Ma, scrive Meter, «indirizzarsi semplicemente a un destinatario e nominare il narratore o relatore della singola novella è prova di scarsa originalità».⁵ Bandello si sarebbe servito invece della dedica come di uno strumento molto raffinato, in grado di influenzare la ricezione stessa della novella. Le dediche di Masuccio sarebbero tradizionalmente encomiastiche; quelle di Bandello contribuirebbero viceversa alla comprensione e al commento del racconto.⁶

Meter riconosce giustamente come in Bandello «le frontiere tra lettera e novella si confondano».⁷ Egli vede bene quando rileva che la lettera di dedica in Bandello esorbita dalla funzione di semplice «atto di riverenza» e «avvio convenzionale», assumendo il peso ermeneutico di «un testo di importanza basilare».⁸ Sennonché, a ben guardare, questi rilievi si possono avanzare giustamente anche per il *Novellino*: è Masuccio l'inventore della dedica che dialoga a più livelli con la novella, istituto letterario inedito ripreso e portato alle estreme conseguenze da Bandello. Per dimostrare compiutamente questo assunto, occorrerebbe studiare tutti gli esordi del *Novellino*. Mi riservo tuttavia di esaurire questa dimostrazione in altra sede specifica, limitandomi a indicare qui uno *specimen* esemplare nella dedica di *Nov. IV, 7*.

La novella è inviata a un personaggio misterioso di nome Ariete. Chi era costui? Difficile rispondere. Fatto strano visto che gli altri dedicatari del *Novellino* sono personaggi storici contemporanei di Masuccio. L'editore e promotore ottocentesco del *Novellino*, Luigi Settembrini, ha rilevato come i «nomi delle persone [dei dedicatari] nelle edizioni antiche [del *Novellino*] sono tutti ricordati nelle nostre storie, e conosciuti».⁹ Si tratta di un giudizio che individua una regola generale del *Novellino*, non tenendo conto però dell'eccezione di Ariete. Così quando in sede di commento deve spiegare chi sia l'Ariete di *Nov. IV, 7* Settembrini si vede costretto a esprimere qualche perplessità, ipotizzando si tratti di un «soprannome dato a qualche giovane da Masuccio».¹⁰ Perplessità giustificata, visto che un uso di *Ariete* come nome proprio di persona non sembra attestato.¹¹

⁵ Ivi, p. 57.

⁶ Una posizione analoga – riconoscimento della precedenza cronologica di Masuccio, ma sottolineatura di una presunta originalità di Bandello – sembra sostenere anche uno dei più importanti studiosi di Masuccio, Salvatore Nigro, nella sua introduzione all'edizione delle lettere dedicatorie di Bandello: «Non è che mancassero precedenti alla struttura epistolare della novella, dal quattrocentesco *Novellino* di Masuccio Salernitano (dove però la finzione epistolare voleva essere una controrisposta laica alle prediche) fino alle più vicine spicciolate di Giovanni Jacopo Calandra e di Luigi da Porto. Solo con Bandello però la simulazione epistolare traghettata in forma di “novelle”, di recente accadute o novellamente a notizia venute, i “ragionamenti” delle corti (dei conventi e dei militari alloggiamenti) toccati dall'esperienza di un segretario» (S. S. NIGRO, *Rinascimento fantastico*, in M. BANDELLO, *Lettere dedicatorie*, A cura di S. S. NIGRO, Palermo, Sellerio, 1994, vol. I, pp. 7-28, la cit. è alle pp. 21-22).

⁷ METER, *Le lettere dedicatorie* cit., p. 59.

⁸ Ivi, p. 65.

⁹ L. SETTEMBRINI, *Masuccio, i suoi tempi, il suo libro*, in MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino nell'edizione di Luigi Settembrini*, A cura di S. S. NIGRO, Milano, BUR, 2010⁴ (1^a ed. 1990), pp. 61-93; la cit. è a p. 92.

¹⁰ Ivi, p. 444.

¹¹ Cfr. per esempio A. ROSSEBASTIANO-E. PAPA, *I nomi di persona in Italia. Dizionario storico ed etimologico*, presentazione di G. G. QUEIRAZZA, Torino, UTET, 2005, 2 voll.

Il ricorso a un soprannome per il destinatario di una novella è un vero e proprio *unicum* nel *Novellino*, dove i dedicatari, anche quelli meno illustri, appaiono solitamente con i dati di identità al completo: nome, cognome e titolo. Faccio qualche esempio, citando il primo caso in ordine di apparizione per ogni tipologia. L'intestazione della dedica di *Nov. I, 1* recita: «A lo eccelso re don Ferrando d'Aragona».¹² A volte il titolo del dedicatario non è indicato: «Al spettabile Ioan Francesco Caracciolo» (*Nov. II, 10*).¹³ Altrove il destinatario è individuato viceversa dal nudo titolo: «A lo eccellente conte de Altavilla» (*Nov. III, 4*).¹⁴ In un unico caso l'intestatario è indicato dal solo nome proprio: «Al magnifico messere Dragonetto» (*Nov. I, 9*).¹⁵ Tuttavia questo Dragonetto è figura storicamente ben identificabile: si tratta di Dragonetto Bonifacio, nobile del seggio di Portanova beneficiato con la donazione di feudi da Alfonso il Magnanimo.¹⁶

La dedica ad Ariete configura un'eccezione sotto due rispetti: l'uso di un soprannome e l'impossibilità di identificare storicamente il destinatario. Questi due indizi inducono a collegare l'Ariete della dedica con il segno zodiacale invocato da Masuccio alla fine del prologo della quarta parte, tanto più che la novella dedicata al misterioso Ariete è compresa proprio nella quarta decade.¹⁷ L'ipotesi è confortata da una spia testuale minima ma non trascurabile. In entrambi i casi al nome Ariete è accostato direttamente l'aggettivo *mio*: «Ariete, *mio* celeste signo» (*Nov. IV, Prolog.*)¹⁸ recita il prologo, «Al formosissimo *mio* Ariete» (*Nov. IV, Es. 7*)¹⁹ la dedica. All'interno della lettera dedicatoria l'aggettivo si trova addirittura posposto come nel prologo della quarta parte: «Ariete *mio* formosissimo». Il ricorso al possessivo *mio* nell'intestazione è in effetti eccezione che distingue la dedica ad Ariete da tutti gli altri esordi del *Novellino*, con un'infrazione che lascia trasparire i segni di una familiarità eccezionale.²⁰

Tutto ciò conforta e rende plausibile l'ipotesi di un collegamento tra Ariete dedicatario e Ariete segno zodiacale. Essa pare confermata anche dalla terza parola significativa dell'intestazione: «formosissimo». Il termine significa in primo luogo

¹² MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino* cit., p. 13.

¹³ Ivi, p. 196.

¹⁴ Ivi, p. 238.

¹⁵ Ivi, p. 99.

¹⁶ Cfr. la nota dell'edizione di Settembrini, che legge però «Al generoso misser Dragonetto Bonifacio» (MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino nell'edizione di Luigi Settembrini* cit., p. 201), diversamente anche dall'edizione Mauro (MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino*, a cura di A. MAURO, Bari, Laterza, 1940, p. 82: «Al magnifico misser Dragonetto»).

¹⁷ Questo collegamento è rilevato in modo apodittico e relegato in nota in L. REINA, *Masuccio Salernitano. Letteratura e società del 'Novellino'*, Salerno, Edisud, 2000³ (1^a ed. 1979), p. 11: «È lo stesso Masuccio a precisare, nell'esordio generale della quarta parte del *Novellino*, di avere come proprio segno zodiacale Ariete [...]. E "Al formosissimo mio Ariete" è dedicata la novella xxxvii».

¹⁸ MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino* cit., p. 286.

¹⁹ Ivi, p. 335; così la cit. successiva.

²⁰ Non raro invece l'uso di *mio* nel corpo delle dediche. Si vedano per esempio le dediche della prima parte: *Nov. I, Es. 3*: «magnifico *mio* Pontano» (ivi, p. 39); *Nov. I, Es. 4*: «magnifico *mio* maggiore» (ivi, p. 52); *Nov. I, Es. 5*: «magnifico *mio* compare» (ivi, p. 63); *Nov. I, Es. 6*: «unico signor *mio*» (ivi, p. 70); *Nov. I, Es. 7*: «magnifico *mio* Marino» (ivi, p. 79); *Nov. I, Es. 8*: «suavissimo *mio* Scales» (ivi, p. 90); *Nov. I, Es. 10*: «Vertuosissimo *mio* Arcella» (ivi, p. 106).

‘bello, avvenente’; tuttavia esso potrebbe essere inteso anche nel senso di ‘dotato di forma al più alto grado’. Considerata l’ascendenza dantesca della dedica ad Ariete, non pare superfluo ricordare che *forma* è termine tecnico della dottrina filosofico-astrologica di Dante. La parola è implicata nella conclusione del canto VII del *Paradiso*, dove Dante distingue per bocca di Beatrice le cose create direttamente da Dio da quelle create da Dio indirettamente. La forma delle creature corruttibili è frutto secondo la dottrina seguita da Dante di una combinazione dei quattro elementi non operata direttamente da Dio ma dalla «virtù *informante*» (*Par.* VII, v. 137) delle stelle. Nella prospettiva della dottrina astrologica della *Commedia* l’aggettivo *formosissimo* è quindi quasi tecnico con riferimento alle costellazioni: in Dante le stelle sono infatti largitrici di forma.

D’altra parte, anche il significato più piano e naturale di *formosissimo* – quello di ‘bello, avvenente’ – può vantare i crismi di un’autorizzazione dantesca. L’aggettivo *bello* riferito alle stelle è una sorta di costante lessicale nella *Commedia*. Le stelle sono le «cose belle» a *Inf.* I, v. 40 («mosse di prima quelle *cose belle*») e *Inf.* XXXIV, vv. 137-138 («tanto ch’i’ vidi de le *cose belle* / che porta ’l ciel, per un pertugio tondo»). Alle stelle è associato l’aggettivo *bello* in molti altri luoghi della *Commedia*.²¹ Uno di questi è decisivo per il nostro discorso. Si tratta di *Par.* XXVII, vv. 97-99, dove è descritto il passaggio di Dante e Beatrice dal cielo delle stelle fisse al primo mobile. In questi versi il poeta nomina ancora una volta la costellazione dei Gemelli (in questo caso con la perifrasi «nido di Leda») e la dice bella: «E la virtù che lo sguardo m’indulse / del *bel* nido di Leda mi divelse / e nel ciel velocissimo m’impulse».

Formosissimo è dunque, *Commedia* alla mano, l’attributo più appropriato che un personaggio-autore-narratore come Masuccio possa riferire alla propria stella. Se l’esordio di *Nov.* IV, 7 è veramente una dedica al segno zodiacale, l’inedita operazione è attuata con dissimulazione sofisticata. Ariete è presentato infatti nella dedica come un giovane bellissimo, attualmente lontano e legato a Masuccio da un’amicizia fuori dal comune:

*Dagli legame de la vera amicitia costretto, Ariete mio formosissimo, me ho voluto de quella, como ad immacolata, in questa nostra assenza recordare, e a te, unico amico, la presente novella mandare; de la quale come che ’l fine sia acerbo e sanguinoso, puro ne la tua giovanile età, ne la quale sei, conoscerai quanto e quale sono con poco ordine e senza misura le forze d’Amore, a ciò che, negli anni più maturi venendo, te sappi, se potrai, da tali travagliati lazzi con prodencia guardarete. Vale (Nov. IV, Es. 7).*²²

La delineazione del profilo di questo personaggio (la giovane età, la lontananza, la bellezza e l’amicizia) è il risultato di suggestioni in parte letterarie in parte storico-politiche che varrà una volta la pena di approfondire.

2. I dati attribuiti ad Ariete corrispondono al profilo biografico di Boffillo del Giudice, nobile napoletano dedicatario dell’ultima novella, e indicato proprio nella dedica di *Nov.* v, 10 come colui che aveva incoraggiato Masuccio a intraprendere la scrittura del

²¹ Cfr. L. ONDER, *bello*, in AA.VV., *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Treccani, 1984² (1^a ed. 1940) pp. 563-65, in particolare p. 564.

²² MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino* cit., p. 335.

Novellino: «Reducome a memoria, generoso e magnanimo Buffilo, che tu non sulo fusti principio de 'l mio adormito ingegno svegliare, ma potissima accagione de farmi quasi, scrivendo, immortale tra' mortali cognoscere e connumerare» (*Nov. v, Es. 10*).²³

Sempre nella dedica dell'ultima novella Masuccio fa riferimento alla «longa assenza» (*ibid.*) di Boffillo, con ripresa quasi letterale del rinvio alla lontananza di Ariete («in questa nostra *assenza*»). La «longa assenza» è quella legata all'esilio di Boffillo del Giudice, che era riparato in Francia dopo essersi alleato con Giovanni d'Angiò contro Ferrante in occasione della crisi dinastica seguita alla morte di Alfonso il Magnanimo nel 1458. La prossimità del dedicatario di *Nov. IV, 7* con Boffillo appare ancora più forte se si considera che anche il protagonista dell'ultima novella del *Novellino* si chiama *Ariete*. Tanto più che la storia di questo Ariete pare ricalcare molto da vicino proprio i travagliati casi della vita di Boffillo (il protagonista di *Nov. v, 10* espatria in Francia dopo aver causato in una «notturna zuffa»²⁴ la morte di un favorito del re di Spagna).

Con la biografia di Boffillo collima anche il dato della «giovenile età». Non si conosce con esattezza la data di nascita di Boffillo; ma egli nacque probabilmente intorno al 1435, dal momento che è attestato come paggio di Alfonso d'Aragona dal 1443²⁵ (se nel Quattrocento come nel Medioevo il ragazzo nobile iniziava il suo servizio come paggio verso i sette anni).²⁶ Della novella dedicata ad Ariete non si conosce una versione spicciolata risalente agli anni Cinquanta del Quattrocento;²⁷ tuttavia il forte legame con *Nov. v, 4*, la cui redazione definitiva è collocabile negli anni immediatamente successivi al 1467,²⁸ induce a supporre che la sua composizione sia da collocare intorno al 1470. A questa altezza cronologica Boffillo aveva molto probabilmente un'età vicina ai trentacinque anni. Ora, è lecito predicare la giovinezza di un uomo che è nel mezzo del cammin di nostra vita? La risposta deve essere affermativa, almeno se si tiene conto della suddivisione della vita umana esposta nel *Convivio*. Nell'opera di Dante i termini della «Gioventute» (*Conv. IV XXIII, 13* e *XXIV, 1*)²⁹ sono fissati nel venticinquesimo e nel quarantacinquesimo anno. Secondo questa partizione Boffillo sarebbe quindi al culmine della giovinezza al tempo della dedica di *Nov. IV, 7*.

²³ Ivi, p. 441; così la cit. successiva.

²⁴ Ivi, p. 442.

²⁵ Cfr. F. PETRUCCI, *Del Giudice Boffillo*, in AA.VV., *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988, vol. XXXVI, pp. 591-96, in particolare pp. 591-92.

²⁶ Cfr. *Paggio*, in AA.VV., *Enciclopedia italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1935, vol. XXV, p. 928.

²⁷ L'esistenza di una versione spicciolata antecedente alla composizione del libro e riconducibile agli anni 1450-1457 è stata dimostrata per le novelle II, III, XXI, XXXI da Giorgio Petrocchi; per la questione cfr. G. PETROCCHI, *Per l'edizione critica del «Novellino» di Masuccio*, in SFI, X, 1952, pp. 37-82; e ID., *La prima redazione del «Novellino» di Masuccio*, in GSLI, CXXIX, 1952, pp. 266-317.

²⁸ Cfr. *infra*.

²⁹ DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, a cura di G. FIORAVANTI, Canzoni a cura di C. GIUNTA, in ID., *Opere*, Edizione diretta da M. SANTAGATA, vol. II, *Convivio, Monarchia, Epistole, Egloghe*, a cura di G. FIORAVANTI, C. GIUNTA, D. QUAGLIONI, C. VILLA, G. ALBANESE, Milano, Mondadori, 2014, pp. 3-805, la cit. è alle pp. 746 e 750.

Che il *Convivio* fosse ben presente a Masuccio si ricava anche dall'età dell'autore implicita nella dedica ad Ariete. Se non sono completamente sbagliate le congetture sulla data di composizione di *Nov. IV, 7*, Masuccio doveva avere circa sessant'anni al momento della dedica di questa novella (la sua data di nascita è collocata congetturalmente intorno al 1410).³⁰ In base al diagramma dantesco egli sarebbe dunque nell'età della «Senettude» (*Conv. IV, XXIII, 13 e XXIV, 1*),³¹ comprendente il lasso della vita dal quarantaseiesimo al settantesimo anno. L'assegnazione a questa età appare coerente del resto con il contegno da vecchio saggio tenuto da Masuccio nella dedica ad Ariete.

L'influenza del *Convivio* sulla suddivisione in «Gioventute» e «Senettude» adottata da Masuccio nel *Novellino* mi pare confermata dall'uso di un'accusata terminologia dantesca nel luogo in cui l'autore fa fuggevolmente riferimento alla sua età:

Non bastando a tanto lavoro la mia stracca e non scia penna de, scrivendo, racontare le più mostruose che umane operazione del pravo e vilissimo femineo sesso, de lassare intendo quello che intrinsecamente ho dagli teneri anni conosciuto e con *la presente senettù* cognosco de' fatti loro (*Nov. III, Es. 2*).³²

Masuccio appartiene alla senettute non solo con riferimento a *Nov. IV, 7* e a *Nov. III, 2*, ma in quanto autore di tutto il *Novellino*. Esso fu veramente l'opera di uno scrittore non più giovanissimo: secondo la ricostruzione di Giorgio Petrocchi la composizione del libro iniziò intorno al 1460,³³ quando Masuccio era entrato nella «senettù» ormai da circa cinque anni.

L'identikit di Ariete dedicatario di *Nov. IV, 7* corrisponde quindi a quello di Boffillo del Giudice per la giovinezza, la lontananza e l'amicizia eccezionale (solo un sodalizio fuori dal comune potrebbe spiegare infatti il coraggio mostrato da Masuccio nell'intitolare l'ultima novella a un avversario degli Aragonesi). Non mi risultano testimonianze sull'avvenenza di Boffillo che possano fornire riscontro anche per questo verso all'identità del «formosissimo» Ariete. La bellezza tuttavia non è dato che si possa impugnare solamente perché non se trova menzione nelle fonti.

È allora Boffillo colui che si nasconde dietro il misterioso soprannome di Ariete? L'ipotesi di *Nov. IV, Es. 7* come dedica al segno zodiacale dell'autore va quindi abbandonata? No, non mi sembra. Non è chiaro infatti il motivo per cui Masuccio avrebbe dovuto usare il soprannome *Ariete* per Boffillo. Certo, l'occultamento del nome di un nemico degli Aragonesi in un libro dedicato a Ippolita Sforza d'Aragona può essere spiegato facilmente adducendo necessità di cautela politica. Tuttavia, se l'intenzione era quella di celare il nome di un avversario degli Aragonesi, perché accordare a Boffillo ancora maggior peso ed evidenza con la dedica dell'ultima novella

³⁰ Cfr. F. DE PROPRIIS, *Guardati Tommaso*, in AA.VV., *Dizionario biografico cit.*, 2003, vol. LX, pp. 279-86, in particolare p. 279.

³¹ DANTE ALIGHIERI, *Convivio cit.*, pp. 746 e 750.

³² MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino cit.*, p. 220.

³³ Cfr. G. PETROCCHI, *Masuccio Guardati e la narrativa napoletana del Quattrocento*, Firenze, Le Monnier, 1953, pp. 56-57.

del libro? Perché porre sotto il segno della sua amicizia addirittura l'origine stessa della scrittura del *Novellino*?

Più coerente è supporre che Masuccio abbia assegnato alla personificazione del suo segno zodiacale alcuni tratti biografici di Boffillo. Quella di associare al proprio segno zodiacale (e quindi alla propria "stella") un personaggio politicamente così pregiudicato è operazione tutt'altro che neutra. Riconoscere le ragioni di questo accostamento richiederebbe un'indagine specifica sul gioco di rispecchiamenti tra l'ultima novella del *Novellino* e la dedica a Boffillo. Si tratta tuttavia di una traccia che ci condurrebbe troppo lontano, e che per questo mi riprometto di seguire in un'altra sede. Per ciò che importa soprattutto qui – la vera identità di Ariete dedicatario di *Nov.* IV, 7 – basterà ritenere due elementi che ho messo in evidenza: l'ulteriore connotazione dantesca di questo personaggio misterioso, stabilita dalla ripresa della dottrina delle età dell'uomo esposta nel *Convivio*; e l'indizio di un orientamento anti-aragonese di Masuccio, legato all'accostamento di Boffillo al segno zodiacale dell'autore, l'Ariete appunto.

Stabiliti entità e modi della compromissione di Ariete con la figura di Boffillo del Giudice, mi interessa ora mettere in evidenza come la dedica di *Nov.* IV, 7 contenga i segni di una dimestichezza fuori dal comune tra Ariete e l'autore. Il primo indizio è nella parola che suggella la dedica: «guardarete». Il termine significa 'difenderti, assicurarti' (in questo caso dal pericolo di Amore). Sennonché «guardarete» rinvia anche al cognome di Masuccio, il cui nome completo è Tommaso *Guardato*.³⁴ L'uso di *guardare* con rinvio allusivo al cognome dell'autore è costante in tutto il *Novellino*: si tratta di una sorta di parola-emblema capace di racchiudere l'intero orizzonte ideologico del libro.

Nella costellazione del triangolo amoroso al centro di molte novelle del *Novellino*, a *guardare* è chiamato il marito contro le insidie di un amante; *guardare* è l'azione di difendere il proprio onore, vanificando le tentazioni di adulterio cui è continuamente esposta la donna. La funzione programmatica affidata a questo verbo implica una sorta di *interpretatio nominis* di Tommaso *Guardato*. Masuccio è il "guardato" per eccellenza, colui che difende il proprio onore resistendo alle lusinghe e alle insidie delle donne. Il gioco di parole *guardare/Guardato* fu probabilmente piuttosto diffuso nell'*entourage* intellettuale della corte aragonese e tra gli amici letterati di Masuccio. Ne è prova, tra l'altro, l'*incipit* del sonetto inviato a Masuccio da Francesco Galeota in risposta alla dedica di *Nov.* V, 1: «*Guardato* sono assai, *Masucio* mio».³⁵

Oltre al rinvio cifrato al nome dell'autore, c'è un altro aspetto che induce ad avvertire la presenza di Masuccio stesso dietro la figura del dedicatario di *Nov.* IV, 7: l'aura di eccezionalità che circonfonde l'amicizia con Ariete. Il personaggio dell'autore si dichiara stretto al destinatario della novella dai «legami della vera amicizia»; il legame che li stringe è detto «immacolato». Ma, soprattutto, Ariete è definito «*unico amico*».

³⁴ Sia l'edizione Settembrini (MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino nell'edizione di Luigi Settembrini* cit., p. 444) sia l'edizione Mauro (MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino*, a cura di A. MAURO cit., p. 294) leggono «guardarte», con vicinanza ancora più stretta al nome di Masuccio.

³⁵ Il testo è citato in NIGRO, *Le brache di San Griffone. Novellistica e predicazione tra Quattrocento e Cinquecento*, prefazione di E. SANGUINETI, Roma-Bari, Laterza, p. 26.

L'aggettivo sembrerebbe non ammettere qui il significato di *solo*, perché l'indicazione di Ariete come unico amico cozzerebbe con le attestazioni di amicizia iscritte in altre dediche del *Novellino*. Dopo la relazione di autorità, l'amicizia è in effetti il legame che presta fondamento sociale al maggior numero di dediche nel *Novellino*. Le dichiarazioni di amicizia con i destinatari delle novelle sono particolarmente frequenti nella prima parte del libro. In *Nov. I, Es. 3* Masuccio si annovera umilmente tra i «minimi amici» di Pontano.³⁶ I vincoli di una relazione più intrinseca sono esibiti invece nella dedica ad Angelo Caracciolo, dove, come nella dedica ad Ariete, l'autenticità del rapporto è sottolineata dall'aggettivo *vero*:

[...] dal cominciamento de la *nostra amicicia* insino a qui me trovo in tante e sì diverse manere de cose a te obligato, che non sulo al remunerar de quelle in alcun modo comparer porria, ma al pensare de como insufficientissimo me cognosco. E perché a li magnanimi, qual tu sei, le poche cose, recevendole da coloro con li quali in *vera amistà* sono congiunti, sogliono più che le sontuose agradir, me son disposto alcuna particella del mio a te devuto debito con la sequente novella satisfare (*Nov. I, Es. 5*).³⁷

Nell'esordio di *Nov. I, 7* Masuccio dichiara di nutrire «grande amore» per Marino Caracciolo.³⁸ Nel segno di una giovane ma già non ordinaria amicizia è posta la dedica a Francesco Scales:

Iudico, suavissimo mio Scales, che al cominciamento de *nostra amicicia* a me si appartenga dare al scrivere principio, sì como tra gli *amici assenti* è costumato farsi. Volendo dunque, per non parere al tutto ingrato degli ricevuti onori e colti frutti de tua *iocundissima amistà*, non sulo al presente visitarte de familiare scritte che comunemente usar si sogliono, ma como *singulare amico*, m'è parso de una bella piacevolezza e digna de aviso farte copia (*Nov. I, Es. 8*).³⁹

Questi gli esempi dalla prima parte; altri se ne potrebbero citare dalle decadi successive (*Nov. II, 9; IV, 2, 4, 8; V, 1, 3, 10*).

Nella dedica a Francesco Scales compare lo stesso aggettivo – «singolare» – che nel prologo del libro qualifica la seconda tipologia di destinatari della prima parte accanto a quella dei signori, i dedicatari amici: «Anzi, per non tacere il vero, ho voluto ad alcuno gran principe e ad altri mei *singolari amici* dare noticia de certi moderni e d'altri non multo antichi travenuti casi» (*Nov. I, Prol.*).⁴⁰ *Singulare* figura in *Nov. I, 10, Nov. II, 1, Nov. II, 4, Nov. III, 1, Nov. III, 8* come spia lessicale di un rapporto di amicizia privilegiato.⁴¹ Nelle parti del libro in cui Masuccio scrive in prima persona, oltre che nei casi già indicati (il prologo con rinvio ai dedicatari della prima decade e la dedica a Francesco Scales), l'aggettivo figura in forma superlativa a qualificare un'amicizia speciale in *Nov. II, Es. 9*. In questo esordio indirizzato a Bernardo de Rogieri compare,

³⁶ MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino* cit., p. 39.

³⁷ Ivi, p. 63.

³⁸ Ivi, p. 79.

³⁹ Ivi, p. 90.

⁴⁰ Ivi, p. 9-10.

⁴¹ Per l'uso di questo aggettivo nelle novelle in rapporto all'amicizia cfr. *Nov. I, 10*: «*singularissimo amico*» (ivi, p. 112); *Nov. II, 1*: «*singulare amico*» (ivi, p. 125); *Nov. II, 4*: «*singular suo amico*» (ivi, p. 157); *Nov. III, 1*: «*singulare amico*» (ivi, p. 212); *Nov. III, 8*: «*singulare amistà*» (ivi, p. 344).

prima con riferimento a tutti i dedicatari amici del *Novellino*, poi al solo Bernardo, anche l'aggettivo *perfetto*:

Volendome nel mio novellare degli *perfetti amici* ricordare, e ne la mia operetta i lor nomi con perpetua memoria scolpire, sono da tale debito costringito, prima che più oltre vada, de tanto *perfetto e singularissimo amico* rammentandome, la presente novelletta de faceta materia composta a te intitolare (*Nov. II, Es. 9*).⁴²

All'infuori della dedica ad Ariete, l'aggettivo *unico* è associato ad *amico* solo in un altro luogo del *Novellino*: «Il giovane [...] prepuose tale felicità col pinsiero insiem non doverse occultare ad *un suo unico* e perfettissimo *amico* e compagno» (*Nov. III, 6*).⁴³ Il brano pare attestare un uso di *unico* preposto al sostantivo nel significato non di *solo* ma di *eccezionale*. Col senso di *solo*, infatti, *unico* non potrebbe essere retto logicamente da «un», a meno di interpretare «un» non come articolo indeterminativo ma come una sorta di pronome indefinito.

L'uso di *unico* nel senso di *eccezionale* pare essere autorizzato da un brano del *Filostrato* di Boccaccio, un passo del dialogo tra gli amici Troilo e Pandaro all'inizio della terza parte che pare aver lasciato qualche traccia nel *Novellino*: «E sai quant'io mi tenni a discovrirlo / a te che *sol* mi sei *unico amico*» (*Fil. III, 14, vv. 1-2*).⁴⁴ In questo caso la presenza dell'avverbio «sol» sembra escludere che il significato di *solo* sia già contenuto in «unico»; quest'ultimo aggettivo avrà dunque il senso di 'straordinario, eccezionale'.

Il caso della dedica ad Ariete è però differente sia da quello di *Nov. III, 6* sia dal *Filostrato*. In *Nov. IV, Es. 7* «unico» non è preceduto infatti né dall'articolo indeterminativo né dall'avverbio *solo*, sicché non mi sembra lecito escludere in questo caso il significato "forte" dell'aggettivo. Per sanare l'apparente contraddizione aperta dal sintagma «unico amico» bisognerà quindi intendere diversamente l'amicizia in questione. Qualificato con un aggettivo che Masuccio non utilizza per nessun altro destinatario, Ariete è messo in una posizione privilegiata rispetto a tutti gli altri «singolari» e «perfetti» amici.

Come intendere il carattere straordinario di questa amicizia nel quadro di un'interpretazione di *Nov. IV, Es. 7* come dedica al segno zodiacale? Una soluzione potrebbe essere l'ipotesi che l'amicizia in questione non sia quella comune, bensì quel legame particolare che è l'amore per sé stessi. Nel nono libro dell'*Etica nicomachea* (1168 b) Aristotele distingue l'egoismo dall'amore virtuoso per la propria persona:

Dicono, infatti, che bisogna amare più di tutto chi è più di tutti amico, ed è amico più di tutti chi, quando vuole il bene di qualcuno, lo vuole proprio per lui, anche se nessuno lo verrà a sapere: ma questi sentimenti si incontrano soprattutto nel rapporto dell'uomo con se stesso, e, quindi, anche tutte le altre caratteristiche in base alle quali si definisce l'amico. S'è già detto, infatti, che tutti i sentimenti d'amicizia hanno origine dall'uomo e poi si estendono agli altri. Ma anche i proverbi sono tutti della stessa opinione: per esempio, «un'anima sola», «le cose degli amici sono comuni», «amicizia è uguaglianza», «il ginocchio è più vicino della gamba».

⁴² Ivi, p. 191.

⁴³ Ivi, p. 255.

⁴⁴ G. BOCCACCIO, *Filostrato*, a cura di V. BRANCA, in Id., *Tutte le opere di G. Boccaccio*, a cura di V. BRANCA, Milano, Mondadori, 1964-1998, 10 voll., vol. II, 1964, p. 86.

*Tutto questo, infatti, si applica soprattutto al rapporto con se stessi, giacché si è amici soprattutto di se stessi: per conseguenza, si deve anche amare soprattutto se stessi.*⁴⁵

Tutti i caratteri dell'amicizia derivano dal rapporto d'amore con sé. Ciò che si attribuisce a un rapporto di amicizia autentico si può predicare al massimo grado del rapporto con sé stessi. Senza amore per la parte migliore di sé non si può dare amore verso gli altri. Quindi, conclude Aristotele, ogni uomo è soprattutto e prima di tutto amico di sé stesso; egli ama e deve amare sé stesso al di sopra di tutto.

In questa ottica l'amore per sé può dirsi legittimamente «vera amicizia» e l'oggetto di questo sentimento, la parte più nobile della propria persona, «unico amico». Che Masuccio sia influenzato dalla dottrina aristotelica dell'amicizia è testimoniato anche da un altro indizio. All'inizio della terza dedica, la prima indirizzata non a un signore ma a un amico, l'umanista Giovanni Pontano, Masuccio associa esplicitamente la vera amicizia all'amore per sé: «Se de' veri amici *como de se medesmo*, magnifico mio Pontano, lo onore e commodità se ricerca, io, ancora che del numero de' tuoi minimi amici sia, a quello cercare e volere e per ogni debito disiderare son costretto» (*Nov. I, Es. 3*).

Se questa ipotesi non è troppo lontana dal vero, Masuccio ha inteso dare vita con l'Ariete di *Nov. IV, Es. 7* a una sorta di *alter ego* fittizio, tanto che questo esordio del *Novellino* potrebbe essere considerato come un precocissimo esempio di auto-dedica. Ariete è la personificazione della "stella" di Masuccio: della sua vocazione politica e letteraria più autentica, che egli virtuosamente ama. Ciò pare confermato da altri minimi indizi già indicati, che pongono il rapporto con Ariete nella luce di una prossimità fuori dal comune: l'uso di *mio* nell'intestazione e il rinvio cifrato al cognome di Masuccio nella parola che suggella la dedica («guardarete»).

Affinché la dimestichezza di Masuccio con Aristotele non appaia improbabile, giova ricordare che nella "medievale" Salerno, ancora in epoca di dilagante umanesimo, nel XV secolo inoltrato, l'orientamento culturale della scuola medica era di pretta matrice aristotelica.⁴⁶ Come ricorda Kristeller, nei diplomi di laurea rilasciati dal *Collegium doctorum* di Salerno tra la fine del XV e l'inizio del XIX secolo accanto ai testi di Galeno, Avicenna e Ippocrate sono elencati come materia di esame anche la *Fisica* e gli *Analitici Posteriori* di Aristotele.⁴⁷ La presenza della cultura aristotelica nell'ambiente della scuola medica salernitana aveva del resto radici ancora più gloriose e antiche: proprio nella Salerno del XII secolo il mondo occidentale entrò per la prima volta in contatto con le nuove traduzioni di Aristotele.⁴⁸

⁴⁵ ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, Introduzione, traduzione, note e apparati di C. MAZZARELLI, Milano, Bompiani, 2003³ (1^a ed. 2000), p. 355.

⁴⁶ Sull'università salernitana come possibile sfondo culturale della scrittura di Masuccio cfr. L. REINA, *Masuccio Salernitano* cit., pp. 21-24.

⁴⁷ Cfr. P. O. KRISTELLER, *Studi sulla Scuola medica salernitana*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1986, pp. 86-87.

⁴⁸ Cfr. *ivi*, pp. 45-48; per l'importanza del ruolo giocato dai medici e dagli scienziati nella diffusione delle dottrine aristoteliche in Occidente, e in particolare da quelli della scuola medica salernitana cfr. A. BIRKENMAJER, *Le rôle joué par les médecins et les naturalistes dans la réception d'Aristote au XII-e et*

Non si può tuttavia escludere che la predilezione per Aristotele sia anche un retaggio del “medievale” Dante; e in particolare, di nuovo, del *Convivio*, dove lo Stagirita è menzionato in apertura (e poi in tanti altri luoghi del libro) come il filosofo per antonomasia: «Sì come dice lo Filosofo nel principio della Prima Filosofia, tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere» (*Conv.* I, 1).⁴⁹ Un’antonomasia analoga si trova nel prologo del *Novellino*, dove Masuccio assicura a Ippolita Sforza che l’umile e rozzo *Novellino* esalterà ancora di più il pregio delle opere umanistiche ospitate nella sua biblioteca. La tesi è rafforzata con la citazione del giudizio di un filosofo per eccellenza, probabilmente Aristotele, secondo il quale le cose umili avvicinate a quelle nobili fanno rilucere ancora di più queste ultime: «Quale a la loro decorazione ne adiungerà una altra maiore, perché, como vole il filosofo, le cose opposte insieme coniunte, con maiore luce se distingue la loro disuguaglianza» (*Nov. Prol.*).⁵⁰ Tuttavia, anche prescindendo dall’identità dell’*auctoritas* alla quale intese alludere Masuccio, mi pare possibile affermare la ripresa nel prologo del *Novellino* dell’antonomasia che apre il *Convivio* di Dante.⁵¹

3. Dopo aver mostrato il sottile recupero del modello dantesco che soggiace a *Nov.* IV, *Es.* 7, vorrei mettere in evidenza come la dedica ad Ariete svolga la funzione di un preciso commento morale alle novelle contigue. Non può essere casuale che la dedica ad Ariete «unico amico» sia inserita proprio tra due novelle che trattano parallelamente il tema dell’amicizia. *Nov.* IV, 6 e *Nov.* IV, 7 affrontano in particolare il problema della gerarchia tra i valori dell’amicizia e dell’onore. Nel giudizio immanente nel *Novellino* l’ago pende decisamente dalla parte dell’onore. Masuccio ritiene che l’onore debba essere tutelato al di sopra di tutto, anche al di sopra dell’amicizia più perfetta e virtuosa. La posizione dell’autore, esplicita nei commenti morali alle due novelle (in particolare in *Nov.* IV, *Mas.* 6, che precede immediatamente la dedica ad Ariete), è implicita anche nella connotazione sociale dei protagonisti: popolani rustici e incolti quelli di *Nov.* IV, 6, abili e virtuosi cavalieri quelli di *Nov.* IV, 7.⁵²

Ma occupiamoci ora delle storie di questo dittico, cominciando dalla sesta novella della quarta parte. I protagonisti sono due amici di estrazione sociale molto umile: uno è mugnaio, l’altro è calzolaio. L’amicizia di Agostino e Petruccio (questi i nomi dei due compagni) e quella delle loro mogli è presentata come un legame saldo e di antica data:

[...] tra’ quali da loro fanciullezza era contratta tanta amicizia e compagnia, quanta per veri amici usata fusse mai; e avendo ognuno de loro moglie assai giovane e bella, tra esse

XIII-e siècles, in ID., *Études d’histoire des sciences et de la philosophie du Moyen Âge*, Studia Copernicana, I, Woclaw-Warszawa-Krakow, Zaklad Narodowy, 1970, pp. 73-87, in particolare pp. 76-77.

⁴⁹ DANTE ALIGHIERI, *Convivio* cit., p. 93.

⁵⁰ MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino* cit., p. 9.

⁵¹ Non mi pare si possa escludere un’influenza dantesca benché, come ricorda Vasoli, «l’appellativo di “Filosofo” per antonomasia, attribuito ad Aristotele, è di uso comune nella cultura tardomedievale, almeno a partire dal XII secolo» (C. VASOLI, commento a DANTE ALIGHIERI, *Opere minori*, t. I, p. II, Milano-Napoli, Ricciardi, 1988, p. 3).

⁵² Per la polemica sociale anti-popolare condotta in questo dittico da Masuccio cfr. M. PAPIO, *Keen and Violent Remedies. Social Satire and the Grotesque in Masuccio Salernitano’s ‘Novellino’*, New York, Peter Lang, 2000, pp. 46-48.

semelemente era una domestichezza e familiarità sì grande e continua, che rado o non mai seperate se vedeano (*Nov. IV, 6*).⁵³

Per un intreccio fortunoso che Masuccio definisce nella rubrica «strano e travagliato», gli amici giacciono l'uno con la moglie dell'altro. Scoperto l'accaduto, Agostino e Petruccio decidono però di dare séguito alla loro amicizia e, addirittura, di istituzionalizzare l'inedito *menage* mettendo in comune le mogli:

[...] a lui pareva che se la fortuna era stata favorevole a l'astucie e malignità de loro moglie, *che essi a loro medesimi non volessero essere inimici e guastarne o in alcuno atto diminuire la loro de tanti anni continuata amicizia*; e che quello ch'era stato con inganno, per lo inante fusse, per emenda del passato rencescevole errore, *con comone consintimento e piacere de tutti quattro [...] per l'avvenire tra loro le moglie insieme abbottinassero* (*ibid.*).⁵⁴

Lo sdegno dell'autore per la condotta dei due amici è già iscritto nel corpo della novella. Raccontando della scelta di Petruccio, deciso a far prevalere le ragioni dell'amicizia, il narratore lamenta l'esecrabile commercio dell'onore perpetrato nel tempo presente:

Petruccio [...] diliberò essergli multo più caro lo conservarese l'amico, che per suo mancamento perdere il dovea, *che non lo onore del mundo, quale, come oggi chiaro se vede, como cosa poco appregiata non sulo se vende, ma se ne fa baratto como de vilissima mercia* (*ibid.*).⁵⁵

L'indignazione del narratore affiora anche nel resoconto finale, dove la storia è presentata come l'esito di una perversa interpretazione della massima *amicorum communia omnia*: «E cossì da qui avante né de moglie né d'altra qualsivoglia natura de robba niuna divisione tra loro fu cognosciuta mai; e in tale maniera andava la cosa trasattata, *che suli gli figlioli per proprie loro matre cognosceano*» (*ibid.*).

Ma è nel commento morale che l'autore dà sfogo apertamente alla sua riprovazione: in *Nov. IV, Mas. 6* si trova persino una sorta di pessimistica filosofia della storia esemplificata attraverso la parabola discendente dell'onore. Il caso di Agostino e Petruccio, scrive Masuccio, susciterà una reazione di sprezzante ironia presso qualche lettore contemporaneo; ma se uno sconvolgimento delle stelle non intervenisse a mutare l'indirizzo del tempo presente, presto non ci sarà più nessuno capace di indignarsi per un comportamento tanto disonorevole:

Saranno alcuni che pigliaranno in deriso la narrata operazione degli dui cari compagne, *che volsero la loro amicizia a lo onore comone antepone*; ma io dubito che a cui verrà appresso, se gli cieli non fanno altra mutazione, che questo onore, *che oggi sulo per gli virtuosi è estimato e celebrato*, venerà a termene, che serà con comone dispregio non sulo non corato, ma dagli estremi termeni de la terra con perpetuo esilio discacciato (*Nov. IV, Mas. 6*).⁵⁶

Nobili e virtuosi come i pochi lettori abbastanza probi da condannare il comportamento di Agostino e Petruccio sono invece i protagonisti di *Nov. IV, 7*, la novella dedicata ad Ariete. Si tratta di due prodi cavalieri, Marchetto da Faenza e Lanzilao da Virzella, legati da un sentimento di amicizia virtuoso, fraterno e perfetto:

Nel tempo che l'invitto e illustrissimo signore conte Francesco Sforza, non ancora duca de Milano devenuto, la Marca d'Ancona signoraggiava, fuoro ne la sua fiorita compagnia dui

⁵³ MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino* cit., p. 329.

⁵⁴ Ivi, pp. 332-33.

⁵⁵ Ivi, p. 333; così la cit. successiva.

⁵⁶ Ivi, pp. 333-34.

uomini d'arme, l'uno chiamato Marchetto da Faenza e l'altro Lanzilao da Virzella, ciascuno de loro animoso e gagliardo a meraviglia, e vertuosi ioveni, ligiadri e acconzi quanto dire se potesse. *Il che, per esserno in una compagnia medesima allevati, nacque tra loro una amistà sì grande e continua, che, como è già de' soldati costume, se affratellarno insiemi e in vita e in morte e con perfetto amore, che nun sulo l'arme, i cavalli e ogne altra loro facultà aveano tra essi comunicata, ma ad ognuno pareva avere l'anima del compagno dentro 'l corpo con la sua insiemi unita.* E in tale giocundissimo stato più anni, sempre in onore fama e robba augumentando, dimoraro, e in manera la loro unione era supra tanto amore e carità fabricata, che né desiderio de stato o cupidità de robba, né ambizione de fama o gloria avrebbe bastato a guastare puro in alcuno atto tanta amicicia e fraternità, se la maestra de tutte le cose Fortuna con le insidie e sottile vie d'amore negli loro petti non fusse intrata; però che con nova manera de atrocissimo veneno tutti dui de una medesima fiamma rescaldando, ogni altro fatto reparo vinse e bottò per terra (*Nov. IV, 7*).⁵⁷

Con la mente al segno zodiacale di Dante, i Gemelli, quasi divinità tutelari di tutta questa parte del *Novellino*, si potrebbe guardare a Marchetto e Lanzilao come a una sorta di Dioscuri redivivi. Tanto più che a un certo punto, con sintesi metaforica non rara in Masuccio, i due sono chiamati addirittura fratelli: «[...] 'l signore Malatesta fe' bannire un torniamento in Arimini, nel quale andando de multi e diversi armigeri, tra' quali foro *i dui fratelli* Marchetto e Lanzilao» (*ibid.*).⁵⁸

L'analogia tra dedica e novella appare evidente: l'amicizia singolare di Marchetto e Lanzilao corrisponde a quella «unica» di Masuccio e Ariete. Ulteriore indizio di questo ricercato parallelismo è il ricorso nella novella di Marchetto e Lanzilao a due proverbi sull'amicizia citati da Aristotele proprio nel capoverso dell'*Etica nicomachea* indicato sopra come punto di partenza dell'inedito artificio di rivolgersi a una parte di sé come a un amico: “tra gli amici tutto è in comune” («nun sulo l'arme, i cavalli e ogne altra loro facultà aveano tra essi comunicata») e “una sola anima” («ma ad ognuno pareva avere l'anima del compagno dentro 'l corpo con la sua insiemi unita»).⁵⁹

I due cavalieri continuano ad amarsi fraternamente fino a quando scoprono di desiderare la stessa dama: la bella figlia di un cavaliere di Rimini chiamata Ipolita. Dopo uno scambio di battute che infiamma gli animi, dimentichi ormai dell'amore fraterno che li ha legati dalla nascita, Marchetto e Lanzilao si sfidano a duello uccidendosi vicendevolmente. Dal mito di Castore e Polluce si passa così a quello di Eteocle e Polinice, i gemelli figli di Edipo che si uccisero reciprocamente davanti alle porte di Tebe. Masuccio giudica con grande favore il comportamento di Marchetto e Lanzilao: a differenza di Agostino e Petruccio essi hanno anteposto la difesa dell'onore a ogni altra virtù, persino a una amicizia fraterna e perfetta.

Le novelle sesta e settima della quarta parte costituiscono i due elementi di un dittico a contrasto. La prima è una novella comica, la seconda una novella tragica. In *Nov. IV, 6* due compagni popolani decidono di «abbottinare» le mogli; in *Nov. IV, 7* i nobili Marchetto e Lanzilao si uccidono pur di non lasciare l'amata all'amico. Da questo

⁵⁷ Ivi, pp. 335-36.

⁵⁸ Ivi, p. 336.

⁵⁹ L'unità dei due amici è dichiarata apertamente anche da Lanzilao nel dialogo che precede lo scontro finale: «avendo io cossì bene como te giostrato, per mia cortesia, *essendo nui una cosa*, me contentai che lo onore tenesse» (ivi, p. 338).

exemplum per contrasto si ricava una morale che non lascia spazio a esitazioni di sorta: è necessario che l'onore prevalga su ogni rapporto di amicizia, benché eccezionale. La dedica ad Ariete si trova tra questi due apologhi sul rapporto tra amicizia e onore; e *pour cause* anche nella dedica è rappresentata un'amicizia straordinaria. Nella lettera Masuccio motiva l'invio di *Nov. IV, 7* con la volontà di mettere in guardia l'amico Ariete dai lacci di Amore:

[...] de la quale como che 'l fine sia acerbo e sanguinoso, puro ne la tua giovenile età, ne la quale sei, conoscerai quanto e quale sono con poco ordine e senza misura le forze d'Amore, a ciò che, negli anni più maturi venendo, te sappi, se potrai, da tali travagliati lazzi con prodencia guardarete. Vale (*Nov. IV, Es. 7*).⁶⁰

Dato il contesto delle novelle che incorniciano la dedica ad Ariete, questa messa in guardia dall'amore parrebbe implicare un avvertimento per così dire privato: la difesa del proprio onore potrebbe indurre un giorno anche l'autore a rompere il legame di eccezionale amicizia che lo unisce ad Ariete. Se Ariete è un *alter ego* fittizio dell'autore, la scala di valori proposta dal *Novellino* può essere sintetizzata nel modo seguente: il proprio onore di amante è più prezioso non solo dell'amicizia, ma addirittura del legame d'amore che fonda ogni rapporto sociale, l'amicizia verso sé stessi.

4. Questa interpretazione di *Nov. IV, 7* mi pare gettare una luce nuova sulla quarta novella della quinta e ultima parte del *Novellino*. Si tratta di una novella molto particolare, perché offerta a Ippolita Sforza d'Aragona, dedicataria anche dell'opera intera. Singolare è anche che i protagonisti siano personaggi storici già dedicatari di alcune novelle della prima decade: lo stesso marito di Ippolita, Alfonso duca di Calabria, titolare della seconda novella del libro, e Marino Caracciolo, gentiluomo napoletano destinatario di *Nov. I, 7*.

Questa la storia. Marino, «privatissimo» (*Nov. v, 4*) del duca di Calabria,⁶¹ si invaghisce di una dama giovane e bella, la quale inizialmente sembra corrispondere. Intuito a una festa l'interesse del duca, la donna preferisce a Marino il più avvenente e valoroso Alfonso. Il principe e la donna si accordano allora per giacere insieme in una delle notti seguenti, appena il marito di lei sarà partito per Genova. Intanto il sopravvenuto disinteresse della donna getta Marino in uno stato di prostrazione malinconica. Nel giorno stabilito per l'incontro, volendo condurre con sé Marino, Alfonso si risolve a chiedere all'amico la causa di tanta afflizione. Marino rivela allora al principe la vicenda dell'infelice amore per la nobildonna. A questo punto, tenendo «più cara la contentezza de lo amico che satisfare a la sua sensualità» (*ibid.*),⁶² Alfonso decide senza esitazioni di cedere la donna a Marino. La decisione è annunciata da un discorso solo in apparenza irreprensibile, con un'esaltazione della condivisione tra

⁶⁰ Ivi, p. 335.

⁶¹ Ivi, p. 392.

⁶² Ivi, pp. 394-95.

amici che ricorda la perversione di Agostino e Petruccio, piuttosto che il nobile sacrificio affrontato da Marchetto e Lanzilao in nome dell'onore:

Marino mio, como tu più che altro pòi sapere, *dagli teneri anni io non ebbi mai niuna cosa tanto cara, che gli amici non l'abbiano per propria possuta usare*; e certo pòi tenere che, se la cosa che tu tanto ami, fusse de tale natura che mia e tua insieme fare la potesse, non altramente che sempre de l'altre ho fatto, più che d'una darei. E ancora ch'io l'abbia insino a qui ardentissimamente amata, e gli suoi congiungimenti ed essa gli mei questa notte con grandissimo disio aspettavamo, e a lei accompagnarme te avia eletto, nondemeno ho diliberato, *e voglio che cossì sia, che vincendo me medesimo, de uno mio volere fare non mio, prima che vederte in tanta angustia languire e per amore stentando perire (ibid.)*.⁶³

La novella è compresa nella parte quinta, tra le novelle che raccontano azioni virtuose e magnanime. Coerentemente a questa collocazione, nella rubrica della novella si legge che il principe si sarebbe privato della donna «per vertute».⁶⁴ La liberalità di Alfonso è presentata come una azione magnanima compiuta a costo di una dolorosa astinenza.⁶⁵

Questo gesto magnanimo è esaltato con un fervore insolito nel commento morale che chiude la novella, dal quale pare alzarsi il suono stridente e sinistro dell'ironia:

Quale ornata ed esquisita eloquencia fusse bastevole, scrivendo, raccontare le accomolatissime vertute, che nel divo spirito de questo terreno dio como a proprio luoco de continuo albergano? Cui dunque porrà in carta ponere tante sue laudivole parte, tanti digni gesti da vero figliolo de re e gran signore in ogni luoco per lui adoperati? Cui cantarà la gloriosa fama e perpetuo nome, che custui per Italia per propria vertute se have vindicato? *Cui saperà con tante eccessive laude comendare questa recontata vertute, magnificencia e liberalità, per lui usata verso il suo caro e fidele servitore? Quale patre per unico figliolo, o un fratello per uno fratello, o vero amico perfetto per amico, che più oltre dire non si può, avesse operata vertute alcuna, che a questa egualare se possa?* Io, volendone alcuna parte toccare, sento raoca la mia lira, debole cognosco l'ingegno, e la ruzza mano insufficiente volgeria la penna: taceronne, prima, de tutto, che non posserene a bastanza parlare (*Nov. v, 4, Mas.*).⁶⁶

Dalle lodi di Alfonso Masuccio passa a quelle della moglie Ippolita, chiudendo la sua perorazione con una preghiera agli dei affinché custodiscano il connubio della santa coppia. L'orazione finale, che non difetta nemmeno del suggello di un canonico «Amen», potrebbe suonare come una dissacrazione pungente a commento di una storia che narra una delle tante avventure extraconiugali di Alfonso:

E de ciò restandome, non me occorre altro de dire, si non beati i populi che da lui serranno retti e governati, beati i servitori che 'l vedeno, beati i criati che 'l serveno; ma beatissima dirò a te,

⁶³ Ivi, p. 395.

⁶⁴ Ivi, p. 391.

⁶⁵ Oltre che con l'ottava novella della decima giornata del *Decameron* (la storia di Gisippo che regala la sposa Sofronia all'amico Tito), la quarta novella dell'ultima parte del *Novellino* dialoga con *Dec. X, 6*, in cui è il racconto di una grande azione di Carlo I d'Angiò re di Napoli, capace di reprimere l'amore sconvenevole per la figlia di Neri degli Uberti. A questa novella fa riscontro quella successiva, il cui protagonista è Pietro III d'Aragona, fomentatore dei Vespri siciliani proprio contro Carlo I d'Angiò. In *Dec. X, 7* re Pietro decide di diventare cavaliere di una giovinetta innamorata di lui ma rattristata quasi mortalmente per l'impossibilità dell'amore verso il proprio sovrano. Questa coppia di novelle contigue che trattano un tema analogo e complementare (in *Dec. X, 6* è il re angioino ad essere innamorato, nella novella successiva è invece una giovinetta a invaghirsi del re aragonese) suscitò certamente l'interesse di Masuccio perché vedeva il coinvolgimento delle dinastie che ancora nel Quattrocento si contendevano il Regno di Napoli. E forse proprio *Dec. X, 6* e *Dec. X, 7* fornirono a Masuccio uno dei modelli per la microstruttura di dittico a contrasto adottata in *Nov. IV, 6* e *Nov. IV, 7*, nonché in *Nov. v, 9* e *Nov. v, 10*.

⁶⁶ MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino* cit., p. 398.

immortale dea Ipolita Maria, sua dignissima consorte, quale dagli fati te fu concieso de possedendo gaudere tanto tesoro. Però non meno felicissimo puro dirò meritamente a lui essere per divino sacramento congiunto con tale dignissima madonna, speciosa de virtù e de onestate, fonte de bellezza e de ligiadria, fiume de magnificencia, de gratitudine e de caritate. *Oh, che formosa coppia! oh, gloriosa compagnia! oh, che giocunda e santa unione! Gli dii che continuo siano pregati, che vui e gli vostri conservano per longissimi tempi con prosperoso e tranquillo stato, como ognuno de vui maggiormente desidera. Amen (ibid.).*⁶⁷

Sotto la superficie di una retorica encomiastica altisonante si cela in realtà un atteggiamento tutt'altro che benevolo nei confronti dell'erede al trono.

Settembrini aveva sollevato qualche dubbio sulla convenienza di dedicare a Ippolita una novella in cui le avventure extraconiugali del marito sono presentate come un comportamento cronico e ormai tollerato con buon viso: «E che donna era costei, a cui Masuccio indirizza la novella 44 nella quale narra un'avventura galante del duca Alfonso, e neppure sospetta che il racconto a lei moglie debba dispiacere?»⁶⁸. Agli occhi dei lettori ottocenteschi la dedica a Ippolita di *Nov. v, 4* sarebbe potuta apparire sconveniente; Settembrini si era sentito così in dovere di chiarirne le circostanze, adducendo la rassegnazione di Ippolita ai tradimenti di Alfonso e la schiettezza ingenua ma sincera propria di Masuccio e di tutti i napoletani.

Tentare di interpretare il testo sulla base di assiomi biografici e antropologici difficilmente verificabili è tuttavia operazione piuttosto rischiosa. Più prudente mi sembra cercare di ricavare dal testo stesso i dati necessari alla sua comprensione. E nel nostro caso il *Novellino* sembra testimoniare l'esistenza di una convenzione sociale che consentiva a Masuccio di glorificare la virilità di un personaggio di rango con il racconto delle sue mirabili avventure extraconiugali. L'esistenza di questo gioco mi sembra testimoniata dal racconto, in *Nov. III, 10*, di un'avventura extraconiugale di Roberto Sanseverino, principe di Salerno e marito di Raimondina Orsini del Balzo. Masuccio non avrebbe avuto infatti alcun interesse a riprendere, neppure velatamente, il comportamento libertino del suo signore.

Riassumo brevemente la storia di *Nov. III, 10*. Una bella donna napoletana di nobile stirpe si innamora dell'avvenente e valoroso Roberto. Volendo abordare il principe senza compromettersi, la donna riesce con uno stratagemma a servirsi di uno dei cappellani di Roberto come mezzano. Appreso l'interessamento della donna, il principe, lusingato, corrisponde di buon grado. La scena finale dell'incontro erotico è descritta con un gioco di allusioni audaci che Masuccio non avrebbe sicuramente arrischiato se avesse temuto di incrinare anche solo minimamente l'onorabilità pubblica del suo signore:

Al quale ogni cosa per lungo referito, quando ora loro parve, il signore con sue brigate al prepostato luoco se condusse; dove trovata la vaga dammicella de suavi oduri repleta, con le bracce aperte e con gran feste il recevette, e da poi infiniti basci e date e ricevute al signore, *montate in barca, riconciato il temone e fatta vela, ancora che ne l'arte marinaresca non fusse*

⁶⁷ Ivi, pp. 398-99.

⁶⁸ L. SETTEMBRINI, *Masuccio, i suoi tempi* cit., p. 73.

multo esperta, puro quanto dal tempo loro fu concesso, per lo mare d'amore navigarno (Nov. III, 10).⁶⁹

Nel sistema del *Novellino* e probabilmente nella società napoletana del Quattrocento, le avventure extraconiugali di un principe non costituiscono motivo di scandalo; al contrario, il loro racconto rappresenta un modo divertito e complice di aumentarne la gloria. Non è dunque l'accusa di adulterio e intemperanza quella insita pericolosamente nella novella 44. La critica ad Alfonso non è nelle parole di Masuccio, ma in quelle del *Novellino*. Le lodi clamorose del commento morale sembrano addirittura voler coprire le sommesse ma incisive insinuazioni dell'opera. Con il gioco delle sue corrispondenze il *Novellino* proietta sul principe aragonese un'ombra di disdoro e di infamia.

L'attacco nei confronti di Alfonso si coglie sullo sfondo della dottrina dell'amicizia illustrata nella quarta parte del *Novellino*: cedendo la donna a Marino il principe ha anteposto l'amicizia all'onore, comportandosi in modo non molto dissimile dal mugnaio e dal calzolaio di Nov. IV, 7. Il principe è reo di non avere anteposto l'onore all'amicizia: si tratta di un rimprovero grave, il più pesante che si possa muovere all'interno dell'orizzonte ideologico del *Novellino*.

Il biasimo del *Novellino* non si limita alla persona del principe, ma coinvolge l'intera dinastia aragonese. In Nov. V, 4, infatti, Alfonso, per chiedere alla donna di giacere con Marino, inventa un espediente fittizio che chiama in causa anche re Ferrante. Il principe racconta che il padre gli avrebbe raccomandato di far "provare" ogni amante a un suo servitore, precauzione necessaria per evitare il tragico destino dell'ultimo re napoletano della casa d'Angiò Durazzo, Ladislao II, morto improvvisamente all'età di trentasette anni avvelenato da una delle sue numerose amanti:

Egli è vero che nel mio ultimo partire dal cospetto del serenissimo e potentissimo re mio padre e signore, tra gli altri ordini e precetti me donò, fu che, in niuno lato ove me retrovasse, in tanto fusse d'amore fieramente prisò, *non dovesse con veruna donna usare senza avereme prima fatta fare de uno mio privato la credenza, per accagione che la veneranda recordazione del potente re Lancilao fu per donna in sì fatto esercizio in quisto paese avvenenato* (Nov. IV, 7).⁷⁰

La nobildonna intuisce tuttavia le reali intenzioni di Alfonso, liberale al punto da anteporre – contro ogni legge d'amore, ma anche contro le leggi morali del *Novellino*! – la felicità dell'amico al suo piacere:

Ma adesso sentendo che altramente la desiderati, ancora che in maiore eccellenza tenga la vostra usata e inaudita vertute e gran magnificencia, che essendo sì dignissimo principe e figliolo de tanto nobele, potente ed eccellente re, lassando d'essere, a quisto fatto, principali, *per satisfare ad altrui desiderio ci sèti fatto volontario e lialissimo mezzo, amando più lo piacere del vostro lialissimo servitore che la contentezza del mio e vostro core, quale cosa è fora de ogni legge de amore* (*ibid.*).⁷¹

Pur con qualche riluttanza, non volendo impedire con un diniego un'azione tanto magnanima e bella, la donna va a giacere in camera da letto con Marino mentre il principe attende in anticamera.

⁶⁹ MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino* cit., p. 283.

⁷⁰ *Ivi*, p. 396.

⁷¹ *Ivi*, p. 397.

Giova a questo punto tornare al passo con la menzione di re Ladislao. Esso racchiude infatti implicazioni di non secondaria importanza. La prima è di ordine per così dire geografico. Situando l'omicidio di Ladislao nel paese della donna, il duca fornisce un'indicazione indiretta sul luogo in cui è ambientata la novella. All'inizio di *Nov. v, 4* Masuccio aveva fissato i termini cronologici della vicenda: il fatto sarebbe avvenuto «dopo la prossima passata guerra de Romagna» (*ibid.*).⁷² L'evento bellico in questione si può identificare incrociando i dati della biografia di Masuccio con quelli di Alfonso. Si tratta di una campagna militare del 1467 che culminò nella battaglia di Molinella, a metà strada tra Bologna e Ferrara. La guerra vide schierati da una parte le truppe di Bartolomeo Colleoni, alleato di Borso d'Este, i signori di Pesaro, quelli di Forlì e alcune famiglie antimedicee di Firenze, dall'altra un esercito al comando di Federico da Montefeltro riunito da Piero de' Medici alleato con Galeazzo Sforza, Ferrante d'Aragona e Giovanni Bentivoglio signore di Bologna. Lo scontro ebbe esito incerto e gli eserciti si divisero senza che il campo avesse sancito un vincitore.⁷³

Masuccio lascia intendere che le due parti si separarono a causa di condizioni atmosferiche non favorevoli alla battaglia: «per lo non essere a le doe potencie *de la qualità del tempo* concesso più li bellicosi esercicii adoperare» (*ibid.*); fatto non confermato però dalle fonti. L'11 agosto fu concordata una tregua e gli eserciti indietreggiarono cominciando a sciogliersi. La pace fu firmata successivamente grazie alla procura del pontefice Paolo II nel maggio del 1468. Alfonso duca di Calabria, giovanissimo (era nato nel 1448), si distinse come capitano delle truppe inviate in soccorso di Firenze dal padre Ferrante.⁷⁴ Masuccio scrive che l'esercito di Alfonso dopo la battaglia di Molinella si ritirò nel contado pisano: «[...] ognuna de esse se retrasse indietro, cui in uno luoco e cui in un altro, secundo da la comodità eran tirati. E tra gli altri toccato in sorte il pisano contado a stanciare a lo eccelso principe Alfonso duca de Calabria» (*ibid.*). Da qui Alfonso si sarebbe spostato per motivi diplomatici da una città all'altra della lega filo-fiorentina. Proprio in una di queste città dell'Italia centrale Alfonso avrebbe conosciuto la nobildonna di *Nov. v, 4*.

Masuccio è reticente sul nome di questa città: «ed essendo in tutte con gran triunfi raccolto e lietamente ricevuto e onorato multo, accadde che in una de ditte città, *quale de nominare necessità non me astrenghe*, gli piacque più che a niuna de l'altre dimorare» (*ibid.*). Ma il luogo in cui è ambientata la novella si può dedurre, almeno approssimativamente, dal riferimento al luogo della morte di Ladislao. Dovrebbe trattarsi di una città umbra appartenente ai territori dello Stato pontificio: il sovrano

⁷² Ivi, p. 392; così le cit. successive.

⁷³ Cfr. M. E. MALLETT, *Colleoni Bartolomeo*, in AA.VV., *Dizionario biografico cit.*, 1982, vol. XXVII, pp. 9-19, in particolare pp. 14-15. Dal riferimento alla guerra di Romagna, che Masuccio dice «prossima», si può dedurre anche la data di composizione della novella, almeno nella sua redazione definitiva. Bisognerà considerare il 1467 come *post quem*; la data di composizione della novella non dovrebbe quindi andare oltre i primissimi anni Settanta del Quattrocento.

⁷⁴ Cfr. R. MORMONE, *Alfonso II d'Aragona, re di Napoli*, in AA.VV., *Dizionario biografico cit.*, 1960, vol. II, pp. 331-32, in particolare p. 331.

angioino era morto infatti durante l'assedio di Todi nel 1414.⁷⁵ L'assedio di Todi fu l'ultimo atto della spregiudicata politica di espansione nello Stato della Chiesa perseguita da re Ladislao a partire dal 1404. Nell'ultimo decennio della sua vita il sovrano napoletano conquistò due volte (nel 1408 e nel 1413) Roma e i possedimenti pontifici a nord dell'Urbe.

A queste imprese sembra fare riferimento indirettamente Masuccio nella penultima novella del *Novellino*. In *Nov. v, 9* l'imperatore Federico Barbarossa lotta e vince contro il perfido Alessandro IV. La novella è caratterizzata dall'uso libero e allusivo dei dati storici: alleato dei comuni contro Federico Barbarossa non fu infatti Alessandro IV ma Alessandro III. Alessandro IV era stato avversario politico di Federico II, nipote di Federico Barbarossa. Ma il nome di Alessandro serviva a Masuccio non solo per evocare il grande imperatore svevo che aveva scelto l'Italia meridionale come sede della sua corte, ma anche per istituire un rinvio indiretto a Ladislao d'Angiò Durazzo. Durante la sua prima campagna nello Stato della Chiesa Ladislao aveva combattuto infatti contro Alessandro V.

Questo papa, appena eletto, nel 1409, aveva incoronato re di Napoli Luigi II d'Angiò come atto della guerra contro Ladislao; con l'aiuto di Firenze e delle truppe pontificie Luigi riuscì a riconquistare Roma nel settembre di quello stesso anno. La penultima novella del *Novellino* si chiude con la sconfitta di Alessandro IV, che l'imperatore Federico Barbarossa per punizione scaccia da «Roma vituperosamente» (*Nov. v, 9*).⁷⁶ Questa cacciata (che non riuscì mai né a Federico Barbarossa né a Federico II) allude molto probabilmente alle imprese vittoriose di Ladislao. Nella penultima novella del *Novellino*, manifesto del radicale ghibellinismo di Masuccio, non riconoscerei quindi, come ha fatto Nigro, una testimonianza di incondizionata fedeltà agli Aragonesi;⁷⁷ quanto, viceversa, un documento della nostalgia di Masuccio per la politica di aggressione militare contro lo Stato pontificio perseguita da Ladislao d'Angiò Durazzo.

Questa interpretazione di *Nov. v, 9* è confermata dalle implicazioni politiche della novella che ha come protagonista Alfonso duca di Calabria. Anche in *Nov. v, 4* si riconoscono i segni dell'ammirazione di Masuccio per quel re che era riuscito per ben due volte nell'impresa di scacciare il pontefice da Roma.⁷⁸ Ladislao è nominato come colui che soccombe per la scelta nobile e coraggiosa di non condividere le proprie amanti. Egli è morto perché non si è prestato all'umiliante precauzione che Alfonso, su raccomandazione del padre Ferrante, si accinge ad adottare. Ciò stabilisce un legame sotterraneo con Marchetto e Lanzilao, morti anche loro per essersi valorosamente rifiutati di rinunciare al godimento esclusivo della propria amata.

⁷⁵ Cfr. A. KIESEWETTER, *Ladislao d'Angiò Durazzo, re di Sicilia*, in AA.VV., *Dizionario biografico* cit., 2004, vol. LXIII, pp. 39-50, in particolare p. 47.

⁷⁶ MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino* cit., p. 439.

⁷⁷ Così NIGRO, *Le brache di San Grifone* cit., pp. 86-87.

⁷⁸ Nostalgia politica instillata in Masuccio probabilmente dal nonno materno, Tommaso Mariconda, nato prima del 1341 (cfr. DE PROPRIIS, *Guardati, Tommaso* cit., p. 279) e citato all'inizio di *Nov. i, 4* come depositario di antiche storie della Napoli angioina.

Il *lien* di re Ladislao con Marchetto e Lanzilao, apparentemente debole, è confortato da cogenti risposdenze onomastiche con i personaggi della settima novella della quarta parte: uno dei due cavalieri di *Nov.* IV, 7, Lanzilao, si chiama proprio come il re rimpianto dall'autore! La forma del nome utilizzata da Masuccio, «re Lancilao», rende la corrispondenza ancora più stringente. Che la coincidenza onomastica non sia casuale è provato dal fatto che anche un altro personaggio implicato in *Nov.* V, 4, la dedicataria Ippolita, ha un riscontro onomastico in uno dei personaggi di *Nov.* IV, 7. Nella novella dedicata ad Ariete *Ippolita* è proprio il nome della donna per cui Marchetto e Lanzilao si tolgono reciprocamente la vita.

Ippolita è la figura meno rilevata del trio: corteggiata sia da Marchetto sia da Lanzilao non sa decidersi, alimentando la speranza di entrambi i cavalieri. Tuttavia dopo la catastrofe la donna si lancia dalle mura del palazzo, reagendo da eroina valorosa e senza paura. Il suo corpo è sepolto insieme con quelli di Marchetto e Lanzilao. La scelta onomastica di Masuccio sembra mirare a escludere Ippolita dal biasimo per il marito Alfonso attraverso l'associazione a un personaggio positivo di *Nov.* IV, 7. A questi due rilievi onomastici si può aggiungere forse che anche i nomi *MAR*chetto e *MAR*ino sono collegati da forte allitterazione. Un ulteriore indizio di natura numerica avvalora il collegamento a distanza di Lanzilao con re Ladislao d'Angiò Durazzo. La morte di Lanzilao nella trentasettesima novella del *Novellino* potrebbe rinviare in maniera criptica agli anni del sovrano di Napoli al momento della morte nel 1414: trentasette appunto.

Certo, Lanzilao e «Lancilao» muoiono per motivi apparentemente diversi: il primo combattendo valorosamente contro l'amico Marchetto, il secondo assassinato proditoriamente da un'amante. Bisogna però considerare il fatto che la morte improvvisa di Ladislao diede àdito tra i contemporanei al sospetto che il re angioino fosse stato assassinato su commissione del papa e dei suoi alleati (in particolare di Firenze). Studi più recenti hanno dimostrato che la morte di Ladislao fu provocata in realtà da un'infezione genitale contratta da una delle sue numerose amanti.⁷⁹

Ma Masuccio, da buon monarchico anti-clericale, credeva probabilmente alla versione dell'omicidio politico. Nel caso di «re Lancilao» i due momenti della lotta e della scelta di non condividere la propria donna coincidono: il suo avvelenamento da parte di un'amante è conseguenza della guerra senza quartiere per l'annessione dei territori pontifici. Ecco che per questa via il rimprovero indirizzato in maniera molto sottile ad Alfonso e a suo padre Ferrante acquista inopinatamente una connotazione politica: a differenza di re Ladislao, secondo Masuccio gli Aragonesi non si sono adoperati abbastanza per anettere con le armi lo Stato della Chiesa.

L'operazione messa in atto da Masuccio è di sorprendente sottigliezza: letta singolarmente, la quarta novella della quinta parte appare come una novella encomiastica e adulatoria. Dalla prospettiva del macrotesto, essa assume invece i contorni di una precisa imputazione politica nei confronti di Alfonso e della casa

⁷⁹ Cfr. KIESEWETTER, *Ladislao* cit., p. 47.

aragonese. La novella conferma in maniera molto efficace come il discorso sedizioso del *Novellino* sia affidato alle possibilità molteplici di interpretazione aperte dalla raccolta.⁸⁰ Mettendo a frutto le potenzialità della raccolta Masuccio ha inserito nel testo messaggi subliminali talvolta addirittura antitetici a quanto affermato *apertis verbis* nelle singole novelle. E proprio *Nov. v, 4* reinterpretata alla luce della dedica ad Ariete mostra chiaramente come le lettere dedicatorie siano il mezzo principale di questa feconda tensione ermeneutica tra libro e novelle, proprio quelle lettere che qualcuno ritiene espressione di una pratica adulatoria stanca e convenzionale. Le dediche del *Novellino* sono tutt'altro che inutili orpelli paratestuali. Al contrario: solo chi porge ascolto al dialogo prudentemente sommerso che le dediche instaurano con le novelle può sperare di essere messo a parte dei segreti più scabrosi e inconfessabili del *Novellino*.

V. V.



I margini del libro

⁸⁰ Si tratta di una circostanza già evidenziata da Nigro: «Le “fabellae” spicciolate, per quanto di più sfacciata polemica, dovevano risultare più accettabili e maggiormente sostenibili a corte al postumo *Novellino* – alla raccolta organica – con la sua scrittura laconica. La reticenza faceva questione del linguaggio: poneva la scrittura nella necessità di essere interpretata; azionava una produttività semantica multipla [...]. Anche perché la cornice aggiunta trasformava la silloge in un romanzo che, nato con l'intento “assentatorio” di celebrare la civiltà umanistico-aragonese, all'improvviso impennava alla denuncia delle inadempienze della cultura e della politica della corte» (NIGRO, *Le brache di San Griffone* cit., pp. 9-10).